

PERCHÉ NON POSSIAMO NON DIRCI LOMBROSIANI

Per oltre un secolo è stato prima esaltato e poi ostracizzato. Celebre come studioso ossessionato dalla fisiognomica, in realtà Cesare Lombroso ha dato un contributo ben più articolato.

Armando Massarenti

Dove collocare, nella propria biblioteca, un libro come *L'amore nei pazzi e altri scritti* di Cesare Lombroso (1835-1909), da poco pubblicato nei Millenni Einaudi? Per un lombrosiano di vecchia data non dovrebbero esserci dubbi. Insieme agli altri libri raccolti nei decenni sul controverso padre della criminologia moderna. Dalla monografia di Delia Frigessi (Einaudi, 2003), o di Luigi Guarnieri (*L'atlante criminale. Vita scriteriata di Cesare Lombroso*, Mondadori, 2000), fino a un'altra bella raccolta di scritti scelti come *Delitto genio follia* (Bollati Boringhieri, 1995), passando per le varie riedizioni de *L'uomo delinquente* (il Mulino, 2011; Bompiani, 2012) e di opere come *Le Ricerche sui fenomeni ipnotici e psichici* (et al., 2010) e *Gli anarchici. Psicopatologia criminale d'un ideale politico* (Gallone, 1998), un saggio quest'ultimo presente anche in questo fantasmagorico Millennio, curato e introdotto da Alberto Cavaglion.

Vista però l'originalissima composizione del volume, dalle lettere d'amore alla fidanzata e poi moglie, dai diari agli scritti sul sogno e sulle patologie sessuali, dalla giovanile vocazione teatrale fino al progetto di un museo del crimine, e poi gli scritti su igiene, carceri, manicomi, grafologia, tatuaggi, frenologia, da cui emerge la poliedrica, e un po' folle, vocazione scientifico-letteraria di un poco noto Lombroso divulgatore e giornalista di gradevolissima lettura,

brillante conferenziere, autore di gustosi dialoghetti quasi teatrali, persino di una poesia foscoliana su *Mnemosine* e dell'atavismo, la fallace teoria per cui è rimasto famoso insieme alle tesi sulla pellagra e sul cretinismo, il colera e l'amore nel suicidio, nel delitto e nei folli; un Lombroso poligrafo che si occupa di medicina sociale e legale, di politica, architettura, diritto, musica, storia, antropologia, linguistica, letteratura, grafologia, tatuaggi, fisiognomica, frenologia, mancinismo, meteoropatia, e altro ancora, fino ai gerghi dei negozianti che lo collegano a Primo Levi; ebbene, al termine della lettura ci viene da pensare a tutt'altro scaffale della nostra libreria. Lo stesso scaffale dove alberga tra l'altro il George Perec delle *Brevi note sull'arte e il modo di riordinare i propri libri* (Henry Beyle, 2010), un libro sull'impossibilità teorica e pratica di catalogare sensatamente la propria biblioteca, insieme alle sue parodie scientifico-statistiche (come l'esilarante *Cantatrix soprannica L.*) e ad altri compagni di "letteratura potenziale" e scrittori dalla vocazione enciclopedista, come Italo Calvino (e per questa via Leopardi, il Flaubert di *Bouvard e Pécuchet*, e Alberto Savinio, che ritroviamo qui citato come autore di un diario di viaggio in Calabria sulle tracce del bandito Giuseppe Villella e del suo famoso cranio, e di Lombroso al seguito dell'esercito per la repressione del brigantaggio); e, sopra tutti, Raymond Queneau

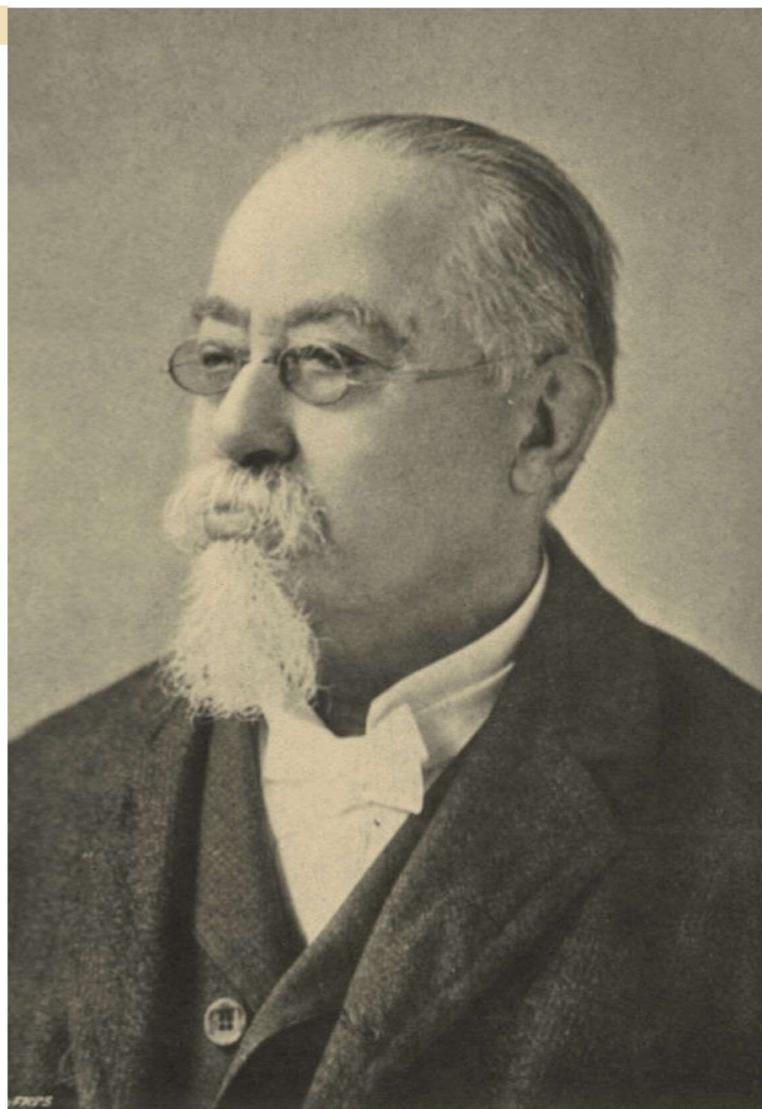
per il suo amorevole e sistematico studio dei “pazzi letterari” dell’Ottocento, che a torto rimproverava a Lombroso di non comprenderli a fondo per la loro diversità e ingenua capacità innovativa, riducendoli a meri casi clinici.

I figli del limo (Einaudi 1991), i *fous littéraires* di Queneau, inventori improbabili, indefessi quadratori del cerchio, teorici di lingue universali, protagonisti di una romanzesca «enciclopedia delle scienze inesatte», poi espansa ad opera di Paolo Albani e Paolo Della Bella in un giocoso, rigoroso dizionario zanichelliano (*Forse Queneau*), sono invece parenti stretti dei “mattoidi” per i quali lo stesso Lombroso, che vi includeva mistici, capipopolo e rivoluzionari, aveva coniato questo efficace neologismo, subito adottato dallo scapigliato Carlo Dossi in *I mattoidi al primo concorso pel monumento in Roma a Vittorio Emanuele II* (1884).

«RIBELLE MA NON VINCITORE»

«Uomini normali nella vita quotidiana, ordinati, calmi, parsimoniosi, onesti, laboriosi, normali negli affetti. Che viceversa sono pazzi e anormali nell’ideazione, negli scritti, negli ideali; in contrasto con gli uomini di genio, geniali negli scritti e nell’ideazione, e pazzi nella vita quotidiana». Così Lombroso definì e introdusse il termine, tracciando uno dei suoi efficaci profili biografici in stile verista, dedicato al mattoide anarchico rivoluzionario Giovanni Passanante, cuoco con manie di studi politici, autore nel novembre 1878 a Napoli di un attentato a Umberto I, armatosi di «un piccolo coltello, celato da una banderuola rossa in cui fingeva l’asta, ov’era attaccato un cartello con le parole “Morte al Re, viva la repubblica Universale”».

L’attenzione agli oggetti, ai piccoli trucchi e ai marchingegni di pazzi e delinquenti (sorta di “design anonimo” diffuso, testimone dell’ingegnosità dei poveri cristi) è peraltro un tratto che caratterizza (insieme alla sua famosa dotazione originaria di crani e ossa da cui trarre le caratteristiche del delinquente) il Lombroso collezionista e fondatore del museo che a Torino porta il suo nome, oggi diretto dallo storico Silvano Montaldo, di cui *L’amore dei pazzi* ospita un denso saggio che ne ripercorre la storia, da mucchio di ossa e crani a «primo museo criminale d’Europa», la cui fortuna, oblio e rinascita coincidono con quelle dello scienziato positivista e del suo modo di intendere la criminologia. Tutto era iniziato con lui giovane studente, orgoglioso di avere una stanza tutta per sé, un laboratorio privato alla Robinson Crusoe. Trat-



Cesare Lombroso (1835-1909), medico, giurista e poligrafo, è stato un pioniere degli studi sulla criminalità e ha fondato l’antropologia criminale. A Torino, il museo che porta il suo nome.

teggiando inesplorati percorsi torinesi dell’influenza lombrosiana, partendo dallo scritto su *Il mio Museo*, il curatore Cavaglion definisce «casalinghitudine museale» un atteggiamento che ritroveremo in altri protagonisti della scena torinese, fino a Rita Levi Montalcini, colta nei luoghi in cui artigianalmente conduceva i primi esperimenti sugli embrioni di pollo che le valsero il Nobel: «La mia camera – scriveva nell’autobiografico *Elogio dell’imperfezione* (1987) – è un bellissimo vascello ove posso fare viaggi avventurosi degni di un esploratore testardo». Vecchi crani comprati come un carico di zucche, manufatti, fotografie, appunti, lame, maschere mortuarie erano il bottino dei «reati scientifici» di cui Lombroso andava fiero, definendosi «ribelle, ma non vincitore», divenuto museo dopo un trentennio di insegnamento universitario

a Torino costellato di riconoscimenti internazionali.

«Non vincitore» anche perché nei decenni dopo la sua morte l'appellativo “lombrosiano”, comunque lo si intendesse, non è stato certo un complimento. Non fu difficile mostrare la fallacia proprio della teoria di cui andava più fiero, l'*atavismo*, che egli ricavò notando l'*Esistenza di una fossa occipitale mediana nel cranio di un delinquente*, il saggio del 1871 dedicato a Villella.

Ci sono ben quattro descrizioni del momento della scoperta, in una gelida mattina del dicembre 1870, che oscillano tra i toni del *noir*, della letteratura di viaggio, della storia dell'arte e di un malinteso darwinismo dagli accenti vichiani. «Alla vista di quel cranio che fin da quel giorno divenne per me il totem, il feticcio dell'antropologia criminale, mi apparve tutto ad un tratto, come una larga pianura sotto un infiammato orizzonte, risolto il problema del delinquente, che doveva riprodurre cioè ai nostri tempi i caratteri dell'uomo primitivo giù fino ai carnivori». La persistenza dei caratteri ancestrali, primitivi, individuata nel delinquente ne faceva una scheggia impazzita dell'evoluzione. Questa volta però – osserva Cavaglion – «il vivace confusionario» aveva passato il segno. Se si fosse accettata la conclusione del suo esperimento, quale diritto sarebbe rimasto alla società di punire il reo? Il diritto penale avrebbe conservato l'unico compito di registrare il reato e segregare il criminale in un manicomio o in una struttura di reclusione».

Non è in realtà questa una conseguenza necessaria, né la motivazione originaria di uno spirito riformista e moderatamente socialista che si proponeva per la prima volta, prematuramente e sprovvisto di strumenti scientifici ed epistemologici adeguati, di mostrare quale fosse l'importante contributo che la biologia poteva dare alla comprensione delle cause del crimine e alle misure da adottare. Che l'intuizione di fondo non fosse sbagliata – partire dallo studio del cervello – lo dimostrano le assai meglio attrezzate neuroscienze contemporanee, e il lavoro per esempio di un criminologo come Adrian Raine, autore di *L'anatomia della violenza. Le radici biologiche del crimine* (Mondadori Università, 2016).

La fallacia dell'atavismo lombrosiano, e la complessiva inadeguatezza delle sue metodologie scientifiche – che disegnano un perfetto armamentario dei *bias* in cui cadono sistematicamente buona parte sia dei letterati che degli pseudoscientziati – ha spostato a lungo l'attenzione dei criminologi dalla biologia alla sociologia. Come ha documentato il criminologo

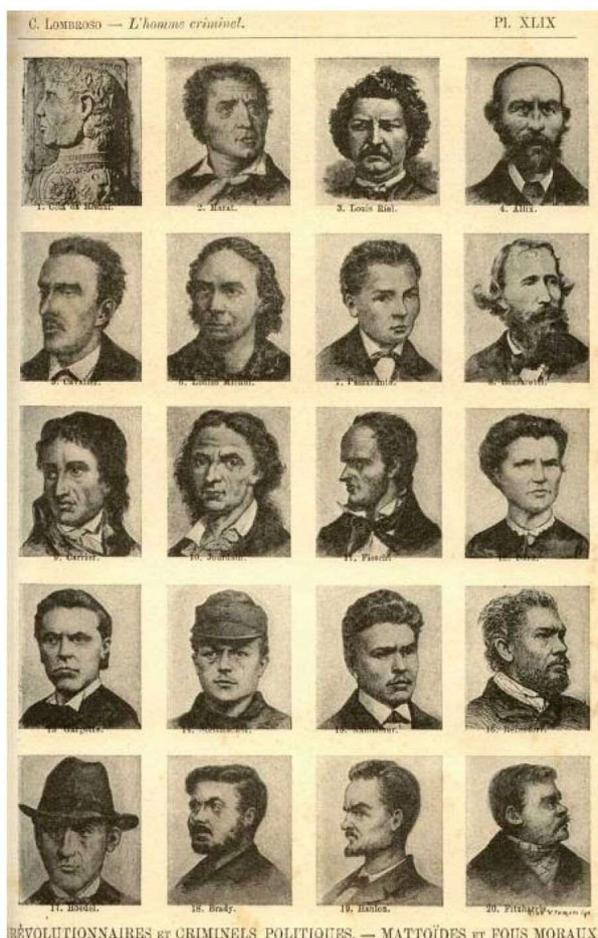
americano Marving Wolfgang in una ambiziosa analisi storica, Lombroso, lo studioso che più di ogni altro è stato esaltato e condannato al tempo stesso, e che ebbe l'indubbio pregio di porre l'attenzione sul crimine piuttosto che sul criminale, è da sempre il perfetto capro espiatorio per chi è ostile alla teoria delle radici biologiche del crimine. Ma se il problema è quello di rifuggire il determinismo (che peraltro non sempre ha a che fare con un corretto studio della biologia), si può dire che questo è un difetto cui non sfuggono neppure molti studi sociali. Lombroso mostra peraltro di non cadere in certe trappole e in certi automatismi, quando per esempio si dimostra scettico sulle garanzie di progresso dovute all'alfabetizzazione. «Lombroso – scrive Cavaglion – attribuiva grande importanza al rapporto tra malattia e mancanza d'istruzione, ma negava che tra le due cose vi fosse un nesso; ai numerosi detrattori che con sussiego ritenevano che questi fenomeni di arcaicità fossero presenti soltanto nell'Italia meridionale ribatteva: “È certo che Pavia che pure abonda di cretini, non manca d'istruzione, né pe 'l volgo, né per la classe eletta”».

CONTRO IL “MISONEISMO”

Ciò dovrebbe vaccinarci per sempre dall'idea di un Lombroso razzista scientifico. Egli appare invece, nel ritratto che ci propone questo volume, mosso da un progetto di emancipazione personale e sociale, che riguardava anche la liberazione dai limiti della propria appartenenza all'ebraismo, bersaglio di un altro suo efficace neologismo, il “misoneismo”, la paura del nuovo denunciata negli stessi anni anche

ARMANDO MASSARENTI

Filosofo e giornalista, caporedattore del *Sole 24 Ore* e firma storica del supplemento culturale *Domenica*. È membro della Commissione per l'Etica e l'integrità della ricerca del Cnr e dei comitati scientifici del Cepell (Centro per il Libro e la Lettura) e, per Banca d'Italia, del costituendo Museo educativo sulla moneta e l'economia. Nel 2012 ha lanciato il *Manifesto per la cultura* («Niente cultura, niente sviluppo»), che ha esercitato una notevole influenza sul mondo della politica e dell'economia. Autore di molti libri, di un manuale di filosofia e vincitore di numerosi premi, è direttore della collana *Scienza e filosofia* per Mondadori Università.



I ritratti di alcuni celebri rivoluzionari (si nota Marat) raccolti dallo stesso Lombroso e catalogati come esempi di fisiognomica. Ha presentato questo studio in *Rivoluzionari e criminali politici, mattoidi e folli*.

da Carlo Cattaneo. «Il rifiuto di accettare le novità lo atterrava e così, per spirito di contraddizione, andava a cercare il nuovo nei segni portati nella società dai devianti o dai “pazzi morali” o dai “mattoidi”. E benché non si considerasse uomo di genio, ma solo di ingegno, pure sapeva che le sue idee, in quanto dirompenti, non potevano farsi strada se non al costo di grandissime difficoltà. Amava definirsi ribelle, in quanto portatore di idee nuove, e perciò si sentiva accerchiato in una società (anche ebraica) che non smetteva di essere *misonesta*».

Il suo non essere *misonesta* lo spinge a cercare ovunque la novità, ritenendo più probabile trovarla tra i devianti e nella ingegnosità degli umili che nella mentalità di conservatori e clericali. Di qui l'idea di una funzione positiva del delitto politico. L'arcaismo atavico si lega all'inerzia e alla paura della novità. Molti criminali invece dimostrano di essere meno

apatici, e le grandi truffe sono legate a straordinarie invenzioni. Per questo, pur condannandone le azioni, e descrivendoli come isterici, disadattati, epilettici, riconosce agli anarchici una funzione non del tutto negativa fino a definirli «la cavalleria leggera del socialismo».

«Lombroso si muove sempre lungo il crinale del paradosso e questo spiega perché, tramontato il positivismo, fu più facile prendersi gioco di lui», scrive acutamente Cavaglion. Tuttavia la reazione al positivismo avrebbe meritato esiti migliori che la lunga egemonia dell'idealismo crociano e gentiliano, ostile in toto alla mentalità scientifica. Ben più produttive apparivano ad esempio, in reazione al positivismo, le idee di Federigo Enriques, che pure aveva un ventaglio di interessi amplissimo già in buona parte emancipatosi dalla mentalità ottocentesca. O quelle di Papini e Prezzolini, legati al pragmatismo americano, altra occasione perduta per un'Italia capace di dotarsi di una filosofia al passo coi nuovi tempi, che avevano ben individuato i difetti epistemologici di un certo modo di operare. «Quando si vede un uomo come Lombroso il quale fa delle percentuali sopra quattro casi, che trae le notizie sopra i grandi uomini dai più infimi dizionari biografici; che mescola insieme delle notorietà di quartiere con dei geni europei; che moltiplica i tipi criminali per sfuggire alle eccezioni e alle smentite; che trasforma le spiegazioni possibili di casi particolari in casi universali; che scambia gli effetti che si riscontrano in certi geni come le cause di qualunque forma di genialità; come si può acquistare o conservare la fede nella scuola antropologica italiana?».

Eppure, se alla luce di tutto questo, non possiamo comunque non dirci lombrosiani è perché ci sta a cuore l'apertura mentale e l'immaginazione che lo caratterizzarono. E anche perché siamo tutti esposti, proprio mentre cerchiamo di capire le donne, gli uomini, il mondo, la società, a tutti i pregiudizi ed errori di ragionamento in cui cadono anche le persone più intelligenti e creative. Nel leggere un libro come questo, possiamo dunque abbandonarci al puro piacere del testo, ammirati dallo spericolato modo di esercitare la «frammettanza» (altro neologismo lombrosiano), guardando con indulgenza a ingenuità, errori e fallacie metodologiche e cognitive. Indulgenza che oggi, con il progredire degli stessi ambiti di cui Lombroso fu pioniere, non possiamo e non dobbiamo permetterci di concedere — perlomeno, non troppo — a noi stessi. ■